Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 25/02/2011

Waypress
media monitoring

SICUREZZA INFORMATICA

Sole 24 Ore	25/02/11	P. 37	Borse a rischio software Piattaforme sotto stress	Vito Lops	1
Sole 24 Ore	25/02/11	P. 37	Sono tecnologie vulnerabili e minacciate dal boicottaggio	Umberto Rapetto	3

C.N.I.

Italia Oggi	25/02/11	P. 31	Il Consiglio nazionale		4

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	25/02/11	P. 28	Infrastrutture vigilerà sulle gare	Matteo Prioschi	5

STUDI DI SETTORE

Sole 24 Ore	25/02/11	P. 33	Per gli studi di settore confronto vincolante		6

ENERGIA

Sole 24 Ore	25/02/11	P. 29	Rischio incentivi sulle rinnovabili	Giuseppe Chiellino	7
Corriere Della Sera	25/02/11	P. 11	Birol: sul petrolio l'Italia rischia una bolletta da 50 miliardi	Stefano Agnoli	8

TECNICI DIPENDENTI PA

Italia Oggi	25/02/11	P. 39	Nessuna scusante per il dipendente che diventa direttore dei lavori	Giuseppe Rambaudi	9

DIRETTIVA QUALIFICHE

Italia Oggi	25/02/11	P. 35	La direttiva qualifiche al restyling		10

MEDIAZIONE

Italia Oggi	25/02/11	P. 35	La mediazione perde il treno		11

SCUOLE

Corriere Della Sera	25/02/11	P. 1-51	LA SCUOLA FACILE UN MODELLO CHE NON VA	Cesare Segre	12

UNIVERSITÀ

Italia Oggi	25/02/11	P. 29	Dottorato, si cambia	Benedetta Pacelli	14

AVVOCATI

Italia Oggi	25/02/11	P. 31	Avvocati, piace la formazione	Gabriele Ventura	15

Mercati. A due giorni dallo stop di Piazza Affari, si ferma per circa un'ora anche il Cac 40

Borse a rischio software Piattaforme sotto stress

Sistemi informatici in tensione per l'aumento dei volumi

Vito Lops

Borse europee, un'altra giornata di ordinario black-out. Alle ore 9.05 il Cac 40, il paniere principale della Borsa di Parigi, segna sui book elettronici -0,72 per cento. Sarà così fino alle 9.53. In questo range restano imballati anche i valori sintetici dei listini telematici di Amsterdam, Bruxelles e Lisbona, gli altri indici europei gestiti da **Nyse Euronext**, nata nel 2007 dalla fusione della Borsa di New York Nyse e il gruppo di Borse europee Euronext, che il 15 febbraio ha raggiunto un'intesa per la fusione con la tedesca **Deutsche Börse**.

LO SCENARIO
Sono ancora in corso le indagini sul blocco di Milano e sull'attacco di hacker al Nasdaq: nuovi listini in difficoltà

La notizia arriva mentre in Libia va in scena un'altra giornata di bombardamenti. Tutto questo a sole 48 ore dal black-out di Piazza Affari che martedì, dopo una sospensione di 6 ore, ha aperto alle 15.30, con lo stesso fuso orario di Wall Street, ma a 6.650 chilometri di distanza. In questo scenario l'Fbi ha confermato a inizio mese che nel corso del 2010 un gruppo (non ancora identificato) di hacker ha violato per un anno il sistema informativo del Nasdaq e sbirciando fra i dati per 12 mesi, pur non compromettendo la piattaforma di trading.

Insomma, cosa sta succedendo alle Borse mondiali? È forse il fantasma del baco del nuovo millennio che ha deciso di uscire allo scoperto 11 anni dopo? Oppure qualche emulo del protagonista di War Games che da qualche sperduto garage va a caccia di falle nei sistemi che governano la finanza mondiale?

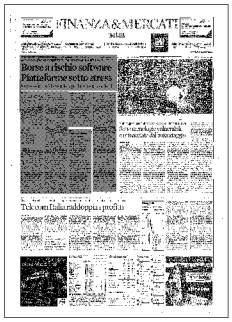
Le verifiche su quanto accaduto, tanto a Piazza Affari quanto sul circuito Nyse Euronext che al **Nasdaq**, sono in corso. In ogni caso, a sentire i diretti interessati le defaillance così ravvicinate non hanno nessun collegamento interno, né con le tensioni nell'area Medio orientale.

Da Nyse Euronext confermano al Sole 24 Ore che quello di ieri è stato «un incidente tecnico eccezionale nel processo di calcolo degli indici, poco dopo l'apertura. Il processo di calcolo è ripreso alle ore 9.53 e i valori diffusi dal quel momento in poi sono risultati corretti. Ma non c'è stato un impatto sulle negoziazioni dato che il trading su azioni, Etf, warrant, certificati e derivati non è mai stato sospeso». Dalla sede parigina della società precisano inoltre che «sono in corso verifiche» sul sistema Utp (Universal trading platform, la piattaforma utilizzata anche a Wall Street che consente la gestione integrata di trading e sistemi informativi) per individuare la natura del problema. Verifiche che sono ancora in corso anche a Piazza Affari, come nuovamente confermato da Borsa Italiana, dopo che la Consob ha chiesto lumi su quanto accaduto martedì. Sul listino milanese, a differenza del tilt degli indici Nyse Euronext di ieri, sono rimasti bloccati anche gli scambi. A causa di un guasto al sistema informativo Ddmplus, utilizzato per divulgare i prezzi dalla gran parte degli intermediari agganciati a Piazza Affari. Motivo per cui è stato deciso di sospendere i mercati Mta (azioni), Etf (exchange traded securities), SeDeX (certificates e covered warrant) e Mot (obbligazioni retail).

Nell'attesa che da Borsa Italiana arrivi il report finale sulla vicenda per l'eventuale archiviazione del caso, nelle stanze dei trader circolano alcune ipotesi sulla sospensione di inizio settimana che peraltro segue quella del 27 dicembre (quando la Borsa di Londra, chiusa per il bank holyday, ha staccato la spina ai mercati, staccando allo stesso tempo anche quella di Piazza Affari) e del 3 gennaio (causato da errore di gestione dati da parte del Ftse, sorto nel momento di inserire nel paniere delle blue chip le nuove azioni Fiat Spa e Fiat Industrial).

«Già da lunedì, causa le notizie geopolitiche, è tornato il "fast market" e con esso la volatilità, assente da molti mesi, per cui titoli che di solito oscillavano di 10 centesimi, tra prezzo minimo e massimo, hanno subito escursioni anche di mezzo euro – spiega Davide Biocchi, vincitore del Premio Top Trader di Borsa nel 2007 –. Se a ciò si aggiunge che, sempre da lunedì, a Piazza Affari c'è stata anche la modifica dei tick di negoziazione (escursione minima tra due prezzi nel book, ndr), ecco serviti gli ingredienti per cui un sistema non più abituato allo stress informativo, vista le recente contrazione di scambi e volatilità, è andato in difficoltà. D'altronde se Borsa Italiana ha annunciato da tempo la migrazione verso una nuova piattaforma di trading significa che quella attuale qualche limite lo deve avere. E infatti in passato qualche blocco informativo era già capitato, anche se non frequente e non di questa portata. Credo che l'enfasi non derivi dal problema in sé, che ci può stare, ma dal momento topico in cui si è manifestato, cosa che ha scatenato sospetti e illazioni».

A guardare il numero dei contratti medi del Ftse Mib (820.592.660 pezzi al giorno) contro i 978.699.560 dell'ultima settimana l'ipotesi di sistemi informatici sotto stress può aiutare a dare un senso all'incidente tecnico. Ma la verità potrebbe essere più complessa. Oppure molto più semplice e magari nascondersi dietro una sequenza o un algoritmo sbagliato.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'attacco al Nasdaq

L'Fbi ha confermato a inizio mese che nel corso del 2010 un gruppo (non ancora identificato) di hacker ha violato per un anno il sistema informativo del Nasdaq e sbirciando fra i dati per 12 mesi, pur non compromettendo la piattaforma di trading

Verfiche a Milano e Parigi

Dopo i blocchi di martedì a Piazza Affari e di ieri a Parigi i tecnici sono al lavoro per verificare le cause dei problemi tecnici. Parigi sta rivedendo il sistema Utp (Universal trading platform, la piattaforma utilizzata anche a Wall Street che consente la gestione integrata di trading e sistemi informativi) mentre Borsa Italiana sta investigando sul guasto al programma Ddmplus, utilizzato per divulgare i prezzi e le informazioni sulle contrattazioni agli intermediari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Molti programmatori minano con «backdoor» le infrastrutture

Sono tecnologie vulnerabili e minacciate dal boicottaggio

Umberto Rapetto

La paralisi di un sistema informatico complesso viene spesso addebitata a più o meno leggendari pirati informatici sempre pronti ad arrembare vascelli e golette telematiche. I contesti connotati da maggiore criticità conoscono bene questo rischio e chi ne cura la sicurezza non esita ad implementare le soluzioni più idonee per scongiurare attacchi ed incursioni che potrebbero giungere da ogni parte del mondo. La mitologia ci insegna che un minuscolo punto debole può infrangere anche la più inossidabile presunta invulnerabilità: il tallone d'Achille dei nostri tempi è la minaccia che giunge dall'interno dell'organizzazione che poi finisce con il trovarsi in difficoltà. Mentre il patrimonio costituito da applicazioni e dati viene blindato da potenziali aggressioni provenienti dall'esterno, le difese dal dipendente infedele o dal tecnico che presta il suo servizio sono sempre deficitarie.

Chi vuole colpire al cuore un'azienda o una realtà istituzionale non deve far altro che disporre di una pedina che - stabilmente o per il periodo strettamente necessario - lavori in seno alla struttura presa di mira. Un funzionario insoddisfatto o, ancor meglio, un collaboratore a tempo determinato il cui contratto non sarà mai rinnovato sono i personaggi ideali sia per dar luogo ad un'operazione di spionaggio sia per mandare a segno il più traumatico sabotaggio.

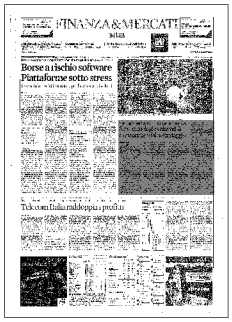
Un buon programmatore può minare il "terreno" delle procedure che sta realizzando o aggiornando. Lo può fare inserendo istruzioni nocive che - ben occultate tra le migliaia di righe di codice - possono essere attivate con uno specifico comando segreto o al verificarsi di un determinato evento oppure al raggiungimento di una certa data. Il sistema - il cui perimetro è inviolabile anche per chi tenta il più efferato assalto - è totalmente a disposizione di chi è pagato per metterci mano e se qualcuno riesce a incentivare un comportamento scorretto il gioco è fatto. Denaro e vendetta sono le molle che fanno scattare un meccanismo che ogni giorno affonda sempre più in profondità le proprie radici.

Molti specialisti informatici - sapendo che un domani si potrebbe affacciare il committente di malandrini servigi - predispongono preventivamente all'interno dei programmi qualche micidiale "backdoor": sono "porte sul retro", ingressi di servizio che consentono di accedere al software senza rispettare le regole che lo disciplinano e che agevolano le operazioni di manutenzione. A distanza di tempo, se nessuno ne scopre l'esistenza, quelle scorciatoie occulte saranno pronte a spalancare la via a chi ne conosce la combinazione.

La nouvelle vague dei malfattori cibernetici è l'attacco "low and slow": si colpisce a basso livello e senza nessuna fretta, disseminando di venefiche routine i programmi più diffusi in specifici contesti di interesse. E per entrare in azione magari si aspetta qualche mese, così che i log di sistema che registrano quel che accade (l'accesso abusivo ad esempio) vengano cancellati per far spazio a nuove registrazioni considerato che nel periodo trascorso non sono stati segnalati problemi o anomalie.

Le infrastrutture critiche (energia, sanità, trasporti, comunicazioni e - naturalmente - credito) corrono proprio questo rischio e gli episodi di blackout non trovano certo spiegazione in fantomatici errori tecnici che - se presenti - forse si sarebbero manifestati poco dopo l'installazione del software e non adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

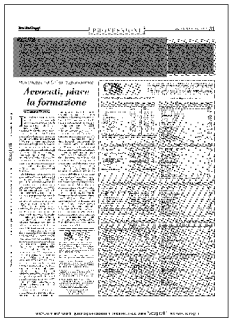

FINANZA&MERCATI
Borse a rischio software
Piattaforme sotto stress

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

BREVI

Il Consiglio nazionale *degli ingegneri ha insediato la Commissione «Ingegneria Sanitaria» coordinata da Roberto Brandi. L'obiettivo è quello di affrontare tutte le problematiche della figura dell'ingegnere che opera in sanità e intende sollecitare l'attenzione delle Istituzioni competenti (ministeri, università, regioni ecc.) a valorizzare e riconoscere la figura dell'ingegnere in un processo di armonizzazione con tutte le altre professionalità. Fanno parte di questa Commissione Fausto Severino (Enna), Daniela Pedrini (Modena), Marcello Fiorenza (Rieti), Marco Tassinari (Roma), Paola Freda (Torino) e Fausto Rovina (Trieste).*

Commercialisti a Reggio *Calabria. «Evoluzione e futuro della professione: funzioni giudiziarie, revisione legale e previdenza» è il titolo di un convegno, in programma oggi a Reggio Calabria, promosso dall'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili e dall'Ugdcec provinciali. L'incontro, che si terrà presso l'«È Hotel» (via Giunchi, 4) dalle ore 15, sarà introdotto da Carmelo Stracuzzi e Marcello Febert, presidenti rispettivamente di Odcec e Ugdcec di Reggio Calabria. Alla tavola rotonda saranno presenti anche Claudio Siciliotti, numero uno dei dottori commercialisti ed esperti contabili italiani; Raffaele Marcello, presidente di Unagraco; Giorgio Sganga, presidente del Registro dei Revisori Legali; Walter Anedda, presidente Cnapdc; Antonio Repaci, segretario dell'Irdcec; Luigi Carunchio, presidente Ungdcec; Vilma Iaria, presidente Adc; Riccardo Losi, presidente Andoc; Giuseppe Pozzato, presidente Anc; e Marco Rigamonti, presidente Aidc.*


Accordi, piace la formazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Expo 2015. Consulenza regionale

Infrastrutture vigilerà sulle gare

Matteo Prioschi
MILANO

«Contro il pericolo ricorsi metteremo a punto procedure ineccepibili e inattaccabili. Di più non si può fare, poi saranno i singoli partecipanti a decidere se contestare l'esito di una gara». Antonio Giulio Rognoni è il direttore generale di Infrastrutture Lombarde, la società interamente controllata da regione Lombardia a cui ieri Expo 2015 Spa ha deciso di affidarsi per l'assistenza tecnica e amministrativa delle gare a fronte di un corrispettivo che vale circa 3 milioni di euro.

Al team guidato da Rognoni spetta il compito di individuare le soluzioni adatte per ottenere le offerte migliori dal mercato, consapevoli che, come ha sottolineato nel recente passato l'amministratore delegato di Expo 2015 Giuseppe Sala, il rischio principale per il rispetto della tabella di marcia prevista nei prossimi quattro anni è proprio quello dei ricorsi. Tant'è che la società che organizzerà l'esposizione universale ha deciso di sviluppare internamente il più possibile l'attività di progettazione, proprio per ridurre le probabilità di incappare in contenziosi. «Metteremo a disposizione la nostra esperienza per quanto riguarda le procedure a evidenza pubblica – prosegue Rognoni –. Ci occuperemo di tutta la parte amministrativa, predisponendo bandi di gara, bozze di contratti, correlazioni tra parti amministrative e tecniche. Seguiremo la procedura di gara e metteremo a disposizione di Expo un ufficio per ricevere le offerte. Tutto, però, senza ridurre il ruolo di responsabilità della società di gestione dell'evento. Anche le tipologie di gara saranno oggetto di confronto e di approvazione da parte di Expo».

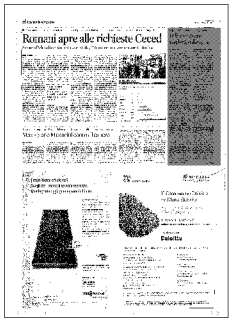
Infrastrutture Lombarde è pronta a fornire assistenza a 360 gradi, cioè non solo per quanto riguarda le gare sulle opere infrastrutturali. In effetti, a oggi tra i bandi che la struttura guidata da Rognoni ha in gestione se ne trovano anche alcuni relativi alla progettazione, realizzazione e installazione di opere d'arte, altri riguardano l'affidamento dei servizi bancari, altri ancora la fornitura e posa di arredi.

CONTRO I RICORSI
La Spa pubblica fornirà assistenza tecnica, legale e amministrativa con l'obiettivo di rendere le procedure inattaccabili

L'accordo con Expo 2015, che in una precedente e differente versione era stato bocciato dai revisori e dal magistrato della Corte dei conti chiamati a monitorare l'attività della società di gestione dell'evento, prevede che Infrastrutture Lombarde sia remunerata in base ai costi effettivamente sostenuti e una commissione in percentuale massima dello 0,39% a fronte di un valore delle gare che complessivamente sfiora il miliardo di euro.

«In tutto Infrastrutture Lombarde incasserà circa 3 milioni di euro» afferma Rognoni. Ma il direttore generale ribatte anche alle ipotesi, avanzate dalle opposizioni nel recente passato, che con questa operazione il Pirellone voglia controllare meglio l'esposizione universale: «Il nostro apporto sarà esclusivamente tecnico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Roma ci apre alle richieste Ceced

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cassazione. Ribadito il principio

Per gli studi di settore confronto vincolante

MILANO

Il contraddittorio per gli studi di settore non può essere ridotto a una pura formalità. Ed è quanto accadrebbe se l'ufficio non desse conto nell'atto di accertamento del perché non si tiene conto delle argomentazioni del contribuente per "smontare" i risultati di Gerico (o, precedentemente, dei parametri). L'ordinanza della Cassazione 4582/2011, depositata ieri, conferma l'orientamento che la stessa Corte aveva espresso nélla recente pronuncia 3923/2011 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 febbraio scorso) sulla necessità non solo di far svolgere il contraddittorio, perché l'accertamento sia valido, ma anche di esprimere la confutazione degli argomenti del contribuente contro i risultati dell'accertamento parametrico.

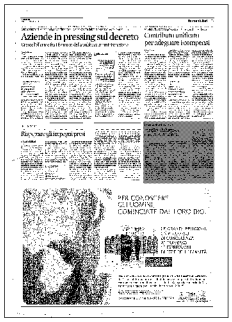
Nello specifico la Corte conferma una sentenza della Ctr del Lazio secondo la quale, perseverare nell'atto di accertamento, come se nulla fosse, «nonostante gli elementi di motivazione offerti dal contribuente», porta al risultato di «trasformare un adempimento sostanziale (contraddittorio) in una formalità senza senso ed effettuata solo ed esclusivamente perché dovuta, in palese contrasto con la volontà del legislatore». Tradotto, si potrebbe dire che i contribuenti vanno presi sul serio.

E sul serio in questo caso andava presa l'indicazione data dal proprietario di una ferramenta che aveva spiegato all'amministrazione come avesse dovuto diminuire i prezzi di vendita per affrontare la concorrenza dei vicini supermercati e poter restare sul mercato. L'agenzia delle Entrate, invece, aveva spiegato lo scorso anno (circolare 19/E/2010) che il contraddittorio era necessario, ma non l'esplicitazione dei motivi per cui non si accettavano le controdeduzioni dei contribuenti. Una posizione che forse ormai andrebbe cambiata.

An.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com www.ilsole24ore.com/norme
Il testo dell'ordinanza



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Energia. I costi per la collettività

Rischio incentivi sulle rinnovabili

Giuseppe Chiellino
MODENA

«Di incentivi si nasce e si muore». Alberto Clò, esperto di energia oltre che ex ministro dell'Industria, non usa mezzi termini per illustrare agli industriali di Modena i rischi impliciti della politica di sussidi per le fonti di energia rinnovabili e «gli aumenti già decisi» dei prezzi dell'energia: «100 miliardi entro il 2030» che finiranno nelle bollette. «Una batosta che non potrà essere controbilanciata dalle illusioni concorrenziali né tantomeno dalla chimera del nucleare, difficilmente valutabile nei costi e comunque proiettabile in un orizzonte di lunghissimo periodo». L'occasione è un convegno dei giovani imprenditori per discutere di strategie ambientali ed energetiche nel contesto economico del dopo-crisi.

Una posizione netta, quella di Clò, che trova sostanzialmente d'accordo (eccetto che sul nucleare) buona parte degli imprenditori presenti e tutti preoccupati dell'aumento dei costi dell'energia. «Il rischio è di passare dall'ingordigia alla fame» ha sintetizzato Sonia Bonfiglioli, presidente della Bonfiglioli Riduttori, con lunga esperienza diretta in Spagna, nell'eolico e nel fotovoltaico. «Gli incentivi servono ma vanno equilibrati perché ci sono tante aziende serie ma anche speculatori. In Spagna c'era chi installava pannelli fotovoltaici di cartone o utilizzava generatori per immettere energia nella rete. Finiti gli incentivi è finito tutto».

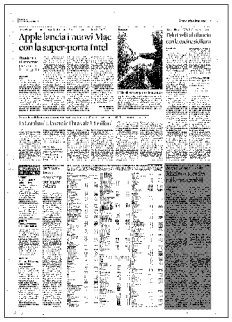
L'Italia, ha ricordato Aldo Fumagalli, presidente della commissione sviluppo sostenibile di Confindustria, «ha gli incentivi più alti d'Europa. In qualche caso bisognerà ridurli, anche in maniera drastica». La spesa annua è di circa otto miliardi all'anno, ha ricordato Fumagalli riprendendo le cifre del rapporto del Rie (Ricerche industriali ed energetiche) punto di partenza del confronto. «Le fonti rinnovabili possono essere motore di sviluppo solo se gli incentivi si riducono nel tempo – ha aggiunto - perché soltanto se si riducono stimolano a migliorare l'efficienza e quindi a ridurre i costi». Invece «la forte crescita delle rinnovabili genererà due effetti perniciosi. Scaricherà sulle bollette elettriche sette miliardi di euro l'anno e acuirà l'eccesso di potenza elettrica a livelli superiori di oltre due volte la domanda di punta».

«Occorre trovare un equilibrio tra le varie spinte legate all'emotività» ha affermato Maurizio Tironi, presidente di Tironi power transformer. «Servirebbe un ministro dell'energia, tecnico e non politico, con il compito di calcolare come un ragioniere se davvero vale la pena dare l'incentivo per la bici elettrica o se il paese ha bisogno di altro». Fumagalli ha annunciato anche una "offensiva" di comunicazione, partendo dagli europarlamentari italiani per far capire che gli obiettivi di riduzione delle emissioni che l'Unione europea sta pensando di darsi (elevando la riduzione dal 20 al 34% entro il 2020 rispetto al 1990) «sono semplicemente impraticabili, soprattutto se il resto del mondo va da tutt'altra parte».

IL CONVEGNO DI MODENA
Gli esperti: gli aiuti finiranno tutti in bolletta - Fumagalli (Confindustria): «Sono i più alti d'Europa, in qualche caso bisognerà ridurli»

A differenza di Clò, Fumagalli crede nel nucleare: «È una grande occasione per l'Italia. Muoverà le risorse migliori del Paese». Dello stesso avviso è Federica Guidi, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria. «La politica energetica nazionale deve perseguire un mix di fonti bilanciato, nucleare incluso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lo scenario Il capoeconomista Iea: pronti a usare le scorte. «E l'Arabia farà da cuscinetto»

Birol: sul petrolio l'Italia rischia una bolletta da 50 miliardi

Cittadino turco che vive a Parigi, il capoeconomista dell'Agenzia internazionale dell'energia, Fatih Birol, conosce bene il mercato del petrolio. Da tutti e due i versanti, visto che per un breve periodo fino al 1995 (aveva 37 anni) ha lavorato all'Opec, il cartello dei produttori. Ora, all'Iea, contribuisce alla difesa degli interessi dei Paesi Ocse. Proprio ciò che le rivolte nordafricane stanno mandando a gambe all'aria.

Ci sarà un «oil shock» come nel 1973, nel 1979 o nel 1991? E c'è da temere per l'Iran o addirittura per l'Arabia Saudita?

«Di sicuro c'è che il motivo principale che fa salire i prezzi del petrolio non è tanto ciò che sta accadendo in Libia, quanto il pericolo che possa esserci una diffusione dei disordini in altri Paesi. Il prezzo che sale incorpora un premio proprio per questo rischio».

E allora come giudicare la situazione visto che il Brent ieri è arrivato persino a 120 dollari, prima che l'Arabia Saudita si dichiarasse disposta ad aprire i rubinetti?

«Oggi il prezzo è certamente spinto dai disordini politici in Nord Africa, ma non dobbiamo dimenticare che ancora prima degli eventi egiziani il barile era a 95 dollari, un livello già elevato di per sé. E la mia preoccupazione principale è che i prezzi alti siano un rischio per la ripresa economica, specialmente in un'Europa che è ancora molto fragile».

Ma si raggiungeranno i livelli del 2008, quando si è arrivati a 147 dollari?

«Per il lavoro che faccio non posso fare previsioni sui prezzi. Di sicuro potranno salire oltre il livello di oggi, ma quanto lontano possano andare è una previsione difficile da fare».

Quanto preoccupa la Libia?

«La Libia è un produttore di petrolio e gas relativamente piccolo — esporta circa 1,5 milioni di barili al giorno — ma è significativo per la qualità del suo greggio, che è molto buona e non è facilmente rimpiazzabile dalle raffinerie. La situazione della Libia e degli altri Paesi è continuamente monitorata, e in caso di emergenza potremmo decidere di mettere sul mercato le nostre scorte».

Sarebbe la prima volta dopo l'uragano Katrina del 2005...

«Se ce ne fosse bisogno potremmo mettere sul mercato uno stock di 2 milioni di barili al giorno per due anni senza nessun problema. Ma oltre a questa assicurazione di fondo, siamo anche in contatto con l'Arabia Saudita e altri produttori chiave, che si sono detti pronti ad agire nel caso ci fossero interruzioni preoccupanti».

Se quindi l'approvvigionamento non è a rischio, anche l'Italia, che è così sbilanciata sul greggio libico, può stare tranquilla?

«Non scordiamoci degli impatti economici. All'inizio di quest'anno, quando il barile era a 90 dollari, avevo già detto che eravamo entrati in "zona pericolosa". Oggi che siamo a 115 dollari alcuni Paesi con elevata dipendenza stazionano in una zona ancora più pericolosa e, sfortunatamente, l'Italia è tra quelli».

Perché?

«Perché l'Italia è più fragile di altri Paesi europei sotto il profilo della ripresa economica, e importa dall'estero quasi tutto il suo petrolio e gas. Abbiamo fatto dei calcoli che mostrano che se i prezzi si stabilizzassero sui 100 dollari al barile per il 2011 l'Italia dovrebbe pagare 50 miliardi di dollari di fattura petrolifera. È il 2,5% del prodotto interno lordo e mi sembra una percentuale importante. Se la si compara con il 2008, che è stato un anno cattivo per tutti noi, si vede che lo stesso rapporto fu del 2,3%. Ma non è finita qui: l'Italia importa anche grandi quantità di gas e il prezzo del petrolio ha un impatto anche su di esso. Secondo noi a quel 2,5% si dovrebbe aggiungere quindi un altro 1%, che porta al 3,5% del Pil l'impatto totale della bolletta petrolio e gas».

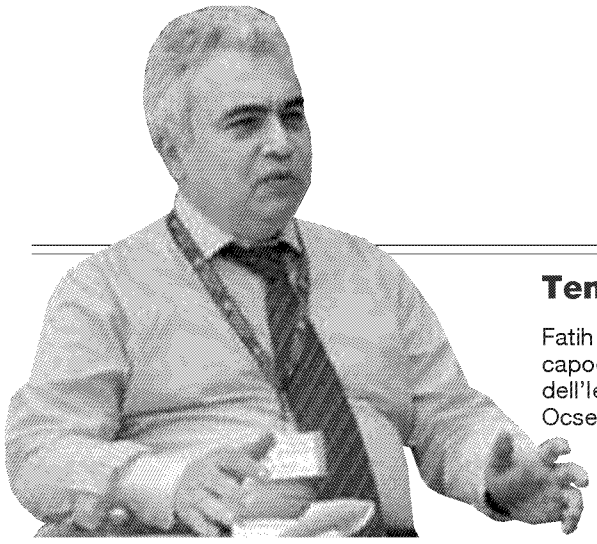
Sarebbero 70 miliardi di dollari, circa 50 miliardi di euro. E l'Iea, di recente, ha anche messo in guardia su pressioni inflattive...

«È così, e se si dovesse arrivare a un aggiustamento al rialzo dei tassi di interesse ci sarebbe sicuramente un impatto sulla ripresa economica. Per tutti, non solo per l'Italia».

Qualche buona notizia?

«Se i prezzi correnti sono un pericolo per i Paesi importatori, lo sono anche per quelli esportatori. Se le economie vanno male, i Paesi produttori esporteranno meno petrolio e gas. Ed è per questo motivo che l'Arabia Saudita si dice flessibile e pronta a mettere petrolio sul mercato. L'unica saggia politica da adottare»

Stefano Agnoli



Tensioni

Fatih Birol, capoeconomista dell'Iea, il braccio Ocse per l'energia

Tripoli produce 1,5 milioni di barili al giorno. Se serve, noi possiamo metterne sul mercato 2 milioni per due anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nessuna scusante per il dipendente che diventa direttore dei lavori

Il dipendente che svolge il compito di direttore dei lavori ha il dovere di vigilare sulla corretta esecuzione da parte della impresa aggiudicataria. Egli risponde direttamente, in termini di maturazione di responsabilità amministrativa, nel caso in cui i lavori non siano stati eseguiti per come previsto dal capitolato e non ha evidenziato tali inadempienza. Non può invocare come scusante né la scarsa esperienza, né la difficoltà di accesso ai luoghi in cui i lavori sono stati eseguiti, né il sommarsi dell'incarico di direttore lavori e responsabile del procedimento. Sono questi i principi dettati dalla seconda sezione giurisdizionale della Corte dei conti del Lazio nella sentenza n. 52 dello scorso 27 gennaio, con cui è stata disposta la condanna di un dipendente di ufficio tecnico comunale direttore di lavori che non ha vigilato adeguatamente sul corretto svolgimento degli stessi in relazione alle prescrizioni dettate dal capitolato. Ovviamente i danni maturano anche nel caso in cui il finanziamento dell'opera è stato disposto da un'altra pubblica amministrazione, tanto più nel caso in cui la stessa si rivalsa sul comune tagliando il finanziamento in relazione ai lavori non effettivamente svolti. Siamo in presenza di un principio che ascrive direttamente alla responsabilità del dipendente i danni che si sono determinati a seguito della sua condotta quale direttore dei lavori. In altri termini, per i magistrati contabili costituisce una colpa grava la violazione dei normali doveri di ufficio ovvero della ordinaria diligenza e competenza tecnica che il dipendente deve dimostrare di possedere e deve concretamente esercitare a tutela dell'interesse dell'amministrazione alla puntuale e corretta esecuzione dei lavori da parte dell'impresa aggiudicataria. Il fatto che lo stesso abbia sommato la responsabilità del procedimento e la direzione dei lavori non costituisce una ragione che possa essere invocata per escludere la colpa grave, mentre se ne è tenuto conto nell'ambito del potere riduttivo della sanzione. La sentenza aggiunge che «non appare idonea ad escludere la colpa grave la scusante della difficoltà dell'opera e la circostanza che la stessa sia stata realizzata in luoghi difficilmente raggiungibili, in quanto le carenze nello svolgimento dell'incarico di direttore dei lavori, relative sia alla tenuta della documentazione, sia al controllo e alla verifica dell'esecuzione delle opere da parte della ditta appaltatrice appaiono macroscopiche. Infatti, come emerge dagli analitici rilievi effettuati dagli ispettori regionali, nonché dai successivi accertamenti svolti dalla guardia di finanza su incarico del giudice territoriale, la discordanza fra i lavori effettuati e quelli indicati nel progetto e le relative contabilizzazioni era particolarmente vistosa e non potevano sfuggire ad un direttore dei lavori che avesse usato la benché minima diligenza, tanto più che era stato anche il progettista dell'opera». La sentenza chiarisce infine «che la presunta illegittimità della nomina del medesimo a responsabile del procedimento non appare rilevante nella fattispecie sia perché il medesimo ha accettato e svolto l'incarico, sia perché il fatto produttivo del danno riguarda in modo specifico le sue competenze di direttore dei lavori».

Giuseppe Rambaudi

P.a., la privacy tutela i testimoni

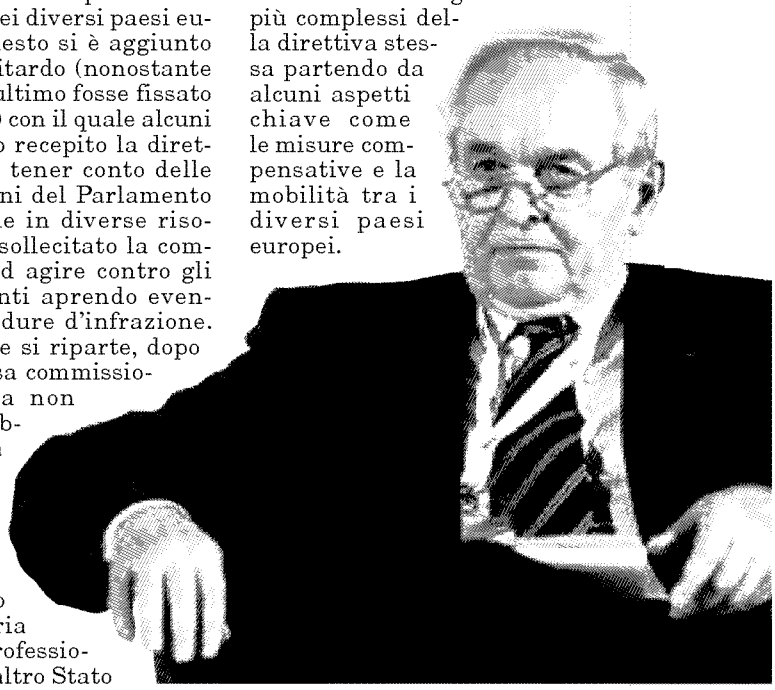
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Da Bruxelles arriva l'esortazione a migliorare l'impianto del provvedimento comunitario

La direttiva qualifiche al restyling

Dai periti industriali i correttivi utili al sistema di riconoscimento

I periti industriali si mettono in rete per il restyling della direttiva 36/05 sul riconoscimento delle qualifiche professionali. A circa sei anni dall'approvazione della direttiva europea che porta il nome del suo relatore Stefano Zappalà, da Bruxelles arriva, infatti, l'esortazione a tutti gli stati membri di collaborare alla definizione delle opportune modifiche per accelerare l'iter di riforma della direttiva che stenta a decollare in tutta Europa. Proprio in questo senso il Cnpi ha chiamato a raccolta tutte le organizzazioni di categoria per formare un gruppo di lavoro ad hoc. A farne parte rappresentanti del Consiglio nazionale (Antonio Perra e Stefano Esposito), dell'Ente di previdenza (Valerio Bignami e Umberto Maglione), del sindacato di categoria Federperiti industriali (Enrico Stasi) e dell'Eureta, l'Associazione europea delle professioni tecniche dell'ingegneria Mariano Magnabosco). Uno in particolare l'ostacolo da superare: semplificare il sistema delle piattaforme comuni. Una delle rivoluzioni promesse dalla direttiva era infatti proprio quella, stabilendo i livelli di qualifica ai quali corrispondono le competenze professionali, di dare la possibilità agli stati di mettere in piedi delle piattaforme dedicate a singole professioni al fine armonizzare le differenze formative tra i paesi membri. Una semplificazione che, però, non ha trovato mai attuazione perché per la creazione di ogni piattaforma avrebbero dovuto aderire almeno 18 paesi su 27, cosa resa impossibile dalle profonde differenze tra i percorsi formativi di professioni omologhe dei diversi paesi europei. A questo si è aggiunto il grande ritardo (nonostante il termine ultimo fosse fissato al 20/10/07) con il quale alcuni stati hanno recepito la direttiva, senza tener conto delle ammonizioni del Parlamento europeo che in diverse risoluzioni ha sollecitato la commissione ad agire contro gli inadempienti aprendo eventuali procedure d'infrazione. Ora dunque si riparte, dopo che la stessa commissione europea non solo ha pubblicato una guida per spiegare i diritti per ottenere il riconoscimento della propria qualifica professionale in un altro Stato membro, ma ha contestualmente lanciato una consultazione pubblica per stimolare il dibattito tra i professionisti europei. In questo senso l'orientamento del gruppo interforze costituito da le diverse rappresentanze dei periti industriali va nella direzione non di cancellare le piattaforme comuni, ma di puntare ad una loro semplificazione e nello stesso tempo di contribuire a sciogliere i nodi più complessi della direttiva stessa partendo da alcuni aspetti chiave come le misure compensative e la mobilità tra i diversi paesi europei.



Giuseppe Jogna

La direttiva qualifiche al restyling

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La mediazione perde il treno

DI GIUSEPPE JOGNA*

È un peccato aver perso, ancora per un anno, il treno dell'obbligatorietà della disciplina della mediazione civile per le controversie in materia di condominio e sinistri stradale, cioè in sostanza dove sono presenti alti tassi di conflittualità. Forse si poteva tentare la strada di un rinvio dai tempi meno dilatati, per concedere magari a tutti i professionisti interessati di avviare una prima fase di rodaggio, per poi partire con gli Organismi consolidati. Invece non è andata così e nel decreto mille proroghe su cui il governo ha posto la fiducia senza che le commissioni si siano espresse sul testo, in un emendamento è spuntata la proroga dell'entrata in vigore dell'obbligatorietà di ricorrere a questo strumento «per le liti di condominio e per i danni da circolazione di veicoli e natanti». Materie dove la competenza dei periti industriali avrebbe potuto essere utilizzata al meglio per snellire il sistema della giustizia in Italia. Credo che la riforma della mediazione civile e commerciale rappresenti in Italia un'occasione importante per ridurre il contenzioso ma anche per tutelare gli interessi del mercato. Ecco perché sarebbe stato opportuno che tutte le norme, e non solo una parte, fossero state oggetto di sperimentazione fin da subito, in modo tale da offrire alle imprese italiane e ai cittadini nuovi strumenti alternativi di soluzione dei conflitti accanto ai sistemi di giustizia ordinaria, noti a tutti per la disarmante lentezza. Tuttavia percorrere la strada della conciliazione solo per i ritardi della giustizia sarebbe riduttivo. In realtà vi sono motivazioni molto più profonde che ci devono indurre a rivolgerci a un Organismo di mediazione e conciliare la lite: sono ragioni economiche, politiche e sociali che vanno anche nella direzione di contrastare quella convinzione tutta italiana che il ricorso al giudice sia l'unico rimedio a disposizione del cittadino per ottenere il riconoscimento e l'affermazione dei propri diritti. Il problema vero da risolvere non è, dunque, come difendersi dalla mediazione come qualcuno teme, ma come porsi nei confronti del nuovo istituto, cogliendone le molte potenzialità, come la capacità di disinnescare tensioni e conflitti anche nei rapporti interpersonali, con evidenti ricadute sul piano economico e sociale.

presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati

La direttiva qualifiche al restyling

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Discussioni

LA SCUOLA FACILE UN MODELLO CHE NON VA

di CESARE SEGRE

La «scuola facile» ha cancellato la capacità di studiare dei nostri studenti. Paola Mastrocola, nel suo *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, spiega che l'attuale svuotamento dello studio è una conseguenza, anche, della didattica alternativa di educatori come don Milani e Gianni Rodari. Oggi si è affermata una nuova pedagogia che favorisce «la scuola del fare», dell'invasamento tecnologico contro la scuola del sapere, delle nozioni.

A PAGINA **51**

CORRIERE DELLA SERA

Tripoli alla battaglia finale

Torna la voglia di fare il libraio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dibattito Secondo Paola Mastrocola la situazione attuale è conseguenza anche della pedagogia di don Milani e Gianni Rodari

La didattica «facile» che ha cancellato la capacità di studiare

di CESARE SEGRE

Del libro di Paola Mastrocola (*Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda) si parlerà a lungo, perché coglie con intelligenza quei problemi dell'insegnamento che preoccupano docenti, discenti e innumerevoli famiglie. I punti salienti della sua analisi sono già stati illustrati da Marco Imarisio («Corriere», 21 febbraio), che ha raccolto anche opinioni di lettori competenti. Mi permetto d'interloquire per segnalare un punto dell'argomentazione della Mastrocola che mi pare illuminante, quello su «come si studia». Si continua a dire, e i sondaggi confermano, che alla fine delle scuole secondarie gran parte dei nostri studenti si esprimono in un italiano scadente e scorretto e, vittime di una specie di afasia, non sono in grado di esporre il contenuto di un libro o di un film. La menomazione intellettuale non è compensata dalla frequente disinvoltura nell'uso di apparecchi informatici, dal pc in su.

Pure negli studi universitari si nota che la capacità di lavoro degli studenti sembra essersi ridotta. Se tempo fa, per un esame importante, si doveva dimostrare non solo di aver assimilato il contenuto dei corsi, ma di aver letto una serie piuttosto ampia di testi (libri e articoli), base necessaria per muoversi tra le conoscenze di una data area del sapere, oggi pare sia difficile andare al di là dell'insegnamento impartito, meglio se concentrato nelle cento o duecento pagine di un manuale. Si arriva a calcolare il tempo necessario per affrontare l'esame di una materia: sono i cosiddetti crediti. Pare si sia perduta la capacità di studiare.

Qui interviene la Mastrocola, mostrando come e perché lo studio sia compromesso e svuotato. Il suo bersaglio polemico è la didattica di don Milani e di Gianni Rodari, che comunque diedero un appoggio, autorevolissimo, a tendenze già in atto. Don Milani predicò contro il babau del nozionismo, svalutando il concetto di nozione come conoscenza, e, in generale, il tipo di conoscenze che sono di solito oggetto di studio. Di qui l'avversione per il sapere letterario (guai al povero Virgilio!) e in particolare linguistico, considerati appannaggio dei ricchi. E anche la valorizzazione del territorio, la chiusura nella provincia e nei lavori contadini: non pensando che questo bloccava qualunque aspirazione al miglioramento mentale, ma anche economico degli scolari. Gianni Rodari (le cui proposte sono certo suggestive) promuoveva, ma prevalentemente per il primo ciclo scolastico, la trasformazione dell'insegnamento in gioco, la vittoria della fiaba sulla razionalità e sulla storia. L'aula scolastica si trasformava in palcoscenico o in laboratorio, e gli scolari, distolti dallo studio, mettevano allegramente in gara la loro pretesa inventività.

Era inevitabile che in questa cultura «facile» fossero affossati gli studi considerati «noiosi», o quelli che sembrassero privi di utilità pratica immediata. Contenti gli studenti, contente le famiglie, non più angosciate dalle difficoltà scolastiche dei figli, contenti alla fine i docenti, non più in lotta per far ragionare e studiare gli studenti, e per difendersi dalle pretese dei genitori. Ma intervenivano, appoggiando quest'indirizzo, anche i ministri, che parlavano di «diritto al successo formativo» e, favorendo la prassi degli esami praticamente garantiti, caldeggiavano le lauree facili come il mezzo migliore per superare il gap tra il numero dei laureati nostri e di quelli stranieri. Purtroppo la tendenza al ribasso è ormai diffusa in tutti i paesi, e anzi chi studia meglio e di più, come facevano sino a qualche tempo fa i nostri studenti, è ormai costretto ad aderire all'internazionale dell'ignoranza. Qui la Mastrocola mostra bene, con opportuni riferimenti, che si è affermata una nuova pedagogia, che favorisce «la scuola del fare, del saper essere, del saper stare (insieme), dello smanettamento collettivo e dell'invasamento tecnologico, non certo la scuola del sapere, delle nozioni (intese come conoscenze), della letteratura e dello studio astratto, teoretico».

Difficile indicare rimedi alla situazione messa in luce dall'autrice. Occorre un nuovo cambio di mentalità, che rimetta al centro dell'insegnamento lo studio, e che annulli l'insensato asservimento del sapere umanistico a quello tecnologico. Per ora, la Mastrocola dovrà rassegnarsi ad essere considerata una reazionaria. Ma questo è forse uno dei pochi casi in cui solo la reazione può difendere ideali e principi vitali prima che vengano definitivamente cancellati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I tecnici del Miur al lavoro per rivedere tutto il sistema

Dottorato, si cambia

La ricerca va messa al primo posto

DI BENEDETTA PACELLI

È finita l'era del dottorato solo come primo livello di un'ipotetica carriera accademica. Così come quella dei dottorandi come collaboratori di cattedra. Perché d'ora in avanti l'obiettivo principale del terzo livello della formazione universitaria, il dottorato di ricerca appunto, sarà quello di assicurare un rapporto stretto con la ricerca e con il mondo del lavoro e delle professioni. All'insegna della qualità. Parte da questi principi la bozza di decreto sul dottorato di ricerca che i tecnici del ministero dell'università guidato da Mariastella Gelmini stanno mettendo a punto, e che *ItaliaOggi* è in grado di anticipare nelle sue linee, con l'obiettivo di pensare ad un vero restyling. Del resto l'esigenza di un regolamento è duplice: fare chiarezza da un lato sulle diverse interpretazioni generate dall'articolo della legge di riforma dell'università in materia di dottorato che prevede la soppressione dell'obbligo per gli atenei di garantire che almeno il 50% dei posti di dottorato banditi siano coperti da una borsa di studio, ma anche assicurare l'effettiva spendibilità del titolo rilasciato. Ecco perché la riforma punta all'obiettivo di attivare dottorati non solo in stretto coordinamento con lo svolgimento di attività di ricerca documentate e di alto livello ma soprattutto entro vere e proprie scuole di dottorato, a livello di ateneo o inter-ateneo e inoltre con un numero minimo di studenti. E il tutto dovrà passare attraverso una rigorosa attività di accreditamento e di valutazione delle scuole a livello nazionale affidata alla neonata Agenzia di valutazione del sistema universitario. Ma non finisce qui, perché a poter istituire le future scuole non saranno solo le università ma anche istituzioni di altra natura. In ogni caso il regolamento dovrebbe sanare la confusione in cui versano gli atenei alle prese con la pianificazione dei bandi di concorso. Il nodo delle risorse, comunque, va chiarito spiega il segretario dell'Adi Fernando D'Aniello «anche perché aver bandito posti senza copertura ha portato ad una progressiva dequalificazione dei corsi. E se l'Adi guarda con favore il criterio dell'accreditamento dei corsi, ribadisce che però qualsiasi riforma dovrebbe guardare alla Carta europea della ricerca». E a spingere i piedi sull'acceleratore affinché nel più breve tempo possibile sia emanato il decreto per definire le modalità di accreditamento dei corsi di dottorato è il rinnovato Consiglio universitario nazionale sollecitato dallo stesso ministro dell'università a fornire indicazioni sulla riforma del dottorato.

Mariastella Gelmini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Monitoraggio del Cnf sull'aggiornamento

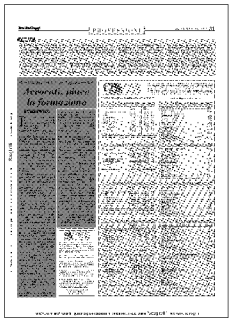
Avvocati, piace la formazione

DI GABRIELE VENTURA

In crescita continua la domanda di formazione degli avvocati. Nel 2010, infatti, le istanze ricevute dal Consiglio nazionale forense sono state quasi 250 in più rispetto al 2009: ovvero 731 contro 484. Mentre le iniziative formative proposte sono state 1.139 contro le 992 del 2009. In più, aumentano gli eventi promossi dagli enti formatori, si riducono le attività formative organizzate dagli studi legali e gli eventi in modalità e-learning. È quanto emerge, tra l'altro, dalle statistiche relative all'anno formativo 2010 elaborate dal Cnf. Quanto al tasso di accreditamento, si è invece mantenuto costante. Ma vediamo le statistiche nel dettaglio.

Dati generali. Le istanze di accreditamento di competenza del Cnf, come detto, sono state 731, con 1.139 iniziative contenute. Di queste, ne sono state accreditate, rispettivamente, 578 e 880. Il tasso di accreditamento è stato quindi pari al 79% per le istanze e al 77% per quanto riguarda le iniziative. In linea con il 2009, quando le percentuali erano pari, rispettivamente, al 78 e al 72%, Il picco di richieste si è verificato nel mese di dicembre, con 88 istanze ricevute per 156 iniziative formative. Il Consiglio nazionale riporta inoltre i dati relativi alle specifiche categorie di iniziative formative contemplate dal regolamento per la formazione continua per gli avvocati: eventi formativi, attività formative e partecipazione dei singoli professionisti a eventi esteri. Comparando i dati con il 2009, si rileva una riduzione delle attività formative, prevalentemente organizzate e promosse dagli studi legali (dal 14 al 5% del 2010), e un incremento del 12% degli eventi formativi promossi da enti formatori (nel 2009 gli eventi proposti sono stati 683 e 925 nel 2010. In calo anche la partecipazione a eventi esteri (dal 17 al 12%). Passando invece alle istanze ripartite per singole categorie di iniziative formative, emerge che, per quanto riguarda gli eventi formativi, il Cnf ha ricevuto 605 istanze per 925 iniziative, accreditandone rispettivamente 470 (78%) e 691 (75%).

E-learning. Sul totale degli eventi formativi per cui è stata inoltrata istanza di accreditamento, le iniziative formative (accreditate e non) proposte in modalità e-learning rappresentano il 21%, mentre per il 79% degli eventi proposti è previsto lo svolgimento in aula. Nel 2009, invece, le iniziative formative in aula ammontavano al 76% degli eventi proposti. Si registra, dunque, una riduzione del 3% dell'e-learning. Delle 118 istanze ricevute, ne sono state accreditate 103, mentre sulle 195 iniziative per 132 è arrivato il via libera del Cnf. Il tasso di accreditamento delle istanze è stato quindi pari all'87%, per le iniziative formative e-learning è stato invece del 68%. Ricordiamo che la prassi di accreditamento delle iniziative in modalità e-learning, considerata la loro specificità, è centrata sulla valutazione dei sistemi di monitoraggio dell'effettiva e continua partecipazione del professionista, ulteriore e fondamentale requisito per l'accreditamento di tali iniziative nei termini del regolamento sulla formazione continua. Infine, in merito all'adempimento della formazione continua, il Cnf ha deliberato, nella seduta amministrativa del 22 gennaio, di ammettere un recupero di 15 crediti formativi entro il 31 luglio prossimo per gli avvocati che non hanno maturato i 50 crediti formativi nel corso del primo triennio (2007-2010) di applicazione del regolamento sulla formazione, fermo restando in ogni caso l'assolvimento dell'obbligo di formazione continua per il triennio 2011-2013.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.